

4305

8321

8321 *Immagine*

-E-VI-4551-

Cimador

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

4305



Opera di Simone Sografi -

Musica di Giambattista Ciurlo -

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

831
2-

PIMMALIONE

SCENA DRAMMATICA

IN DUE PARTI

TRATTA DALLA SCENA LIRICA

D I

MR. J. J. ROUSSEAU

D A L

SR. SOGRAFI

E POSTA IN MUSICA

D A L

SR. GIAMBATISTA CIMADOR.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze



8321

IN FIRENZE 1794.

Nella Stamperia di PIETRO ALLEGRINI.

Con Approvazione.

INTERLOCUTORI.

PIMMALIONE Sig. Giuseppe Tassini.

GALATEA la Sig. Nonziata Berni.

AMORE Sig. Tassini Figlio.

ALL' INCLITA NOBILTA' ARETINA

GAetano Feroci Impresario del Regio Teatro d'Arezzo; Avendo ottenuto dalla Sovrana Clemenza la facoltà di straordinariamente aprire il Nobil Teatro per una rappresentanza da farsi in più sere ed in occasione della prossima futura Festa che ricorre nella detta Città, non ho punto esitato nel far la scelta di ciò che devesi offrire ad un Pubblico così rispettabile e illuminato, per cui mi son sempre fatto gloria di aver la massima e ben dovuta considerazione. La Nobiltà del Soggetto che gli presento, la vivacità, ed eleganza


4
dello stile, unito ad una Musica la più analoga, ed espressiva forma sicuramente un complesso degno d'un Genio purgato e Nobile. Il Pimmalione riunisce a mio credere in se tutti gli accennati pregi; ma il migliore di ogni altro è quello di esser riprodotto sotto gli Auspicj e la Protezione de' Sigg. Nobili Aretini, ai quali umilmente l'Impresario predetto ha l'onore di dedicarlo.

PARTE PRIMA.

La Scena rappresenta il Lavoratojo d'uno Scultore. Veggonsi sparsi quà e là dei Gruppi, de' Massi di Marmo, delle Statue abbozzate etc. Verso il fondo vi è una Statua coperta da un Padiglione gajo, e leggiadro adornato di Frangie, di Chirlande etc.

La sinfonia procede d'un mezzo minuto l'alzar del Sipario.

(Pimmalione seduto, ed appoggiato sopra il gomito si va atteggiando a guisa d'uomo inquieto, e malencopico. Si alza risoluto, prende i suoi strumenti, e tratto con lo scalpello ritocca gli abbozzi. Si allontana da essi, e li guarda con afflizione, ed avvilitamento.)

 AH! che spirto, nè vita
Più darvi non poss'io.
Dove sei genio mio!
Che mai sei venuto
Misero mio talento!
In te tutto è già spento
Quel foco animator, ch'opre immortali
Facea sortir un dì... Itene al suolo
Voi strumenti non più della mia gloria;
Ma del mio disonor. Lascia tu pure
Avvilito scalpello
Questa mano volgar; non sei più quello;

(Getta con dispregio i suoi strumenti; passeggia agitato, si ferma, e come a forza si rivolge verso il fondo, da cui tosto ritira lo sguardo, cadendo in una profonda meditazione.)

Ah che divenni io mai! ... l'opre mirande,
 Che a Tiro altera rilucenti in seno
 Brillano tanto, son pegli occhi miei
 Indifferenti oggetti! ...
 E sino i dolci affetti
 Di tenera amistà, sì cari un tempo
 A quest' anima mia, or più non sono
 Per lo stupido cor, che lenti moti
 D' un' alma, a cui son questi affetti ignoti.

(Siede guardando le Statue, e i Gruppi, che gli stanno d' intorno.)

*Voi, che intorno a me vi state
 Car' oggetti lusinghieri,
 Deh voi fate
 I miei pensieri
 Un istante tranquillar.*

(S' alza con impeto agirandosi per la scena smanioso.)

*Ah che in vano al mio tormento
 Spero in voi trovar conforto;
 Dall' affanno più mi sento
 Dall' ardore trasportar.*

(Si ferma, e si rivolge con grande entusiasmo al Padiglione.)

*Sol colei
 Quest' occhi miei
 Può quest' alma consolar.*

(Si accosta al Padiglione, poi si allontana, di quando in quando lo guarda, poi dice.)

Ma ... celarla! e perchè! Qual io ne traggo
 Util piacer! Perchè nascondo in quella
 Dell' opre mie la più perfetta, e bella!
 Scoprasi forse in lei
 Ravvivar si potriano i spirti miei.

(S' indirizza per alzar la Cortina, e la lascia cadere spaventato.)

Qual improvviso io sento
 Insolito tremor! Folle ch' io sono!
 E più non mi rammento,
 Che là nascosa sia
 Un lavoro di pietra, un' Opera mia!

(Con mano tremante ritorna al Padiglione per alzar la Cortina.)

*Incerto ... dubbioso
 Mirarla vorrei ...*

(Scopre la Statua di Galatea, che si vede posta sopra d' un piccolo Piedistallo sostenuto da alcuni scaglioni di Marmo semicircolari.)

*Il nume tu sei
 Di questo mio cor.*

(Contemplandola con gran trasporto è presso a prostrarsi, e si trattiene.
 Pimmalone, che fai! dove ti lasci
 Da un forsennato ardore
 Misero trasportar!

(Torna a guardar la Statua.)

*Venere stessa
 A te cede la beltà! Non fe Natura,
 Non fe giammai così gentil lavoro.
 Se in lei me stesso adoro.*

Numi, non ho ragion? ... Ma ... di tue grazie
 Quelle gelose vesti
 Tolgono al guardo mio ... Nulla sia ascoso
 Quanto in te di vezzoso
 Può l' arte discoprir .

(Riprende il Martello, e lo Scarpello : si avvanza lentamente, sale con esitanza i gradini della Statua, egli mostra di non aver coraggio di toccare; finalmente alzando il Martello rimane alquanto sospeso.)

Qual forza ignota
 Or questo ferro arresta!
 Non è pietra codesta,
 Ch' egli e presso a colpir! Eh timor vano;
 T'accingi all' opra, e non tremar mia mano.

(S' incoraggisce, e presenta lo Scarpello, ma sorpreso, e spaventato lo lascia cadere con un alto grido.)

Ah che veggo! Ciel che sento!

Qual portento! eterni Dei!

(Scende tutto tremante.)

*Quelle membra ai colpi miei
 Vidi tutte palpar.*

Lo stupore lo spavento

Mi fa il sangue ... il cor gelar .

(Dopo lunga pausa si ferma a contemplar dinuovo la Statua.)

Stolto! che mai volevi
 Accrescerle, abbellir, se il sol difetto.
 Di quell' Opra è l'aver tutto perfetto.

(Dopo una breve pausa, rivolgendosi con tenerezza alla Statua.)

Un spirto vitale
 Sol ti manca nel sen.

(Sta un momento in silenzio, poi ripiglia con maggior trasporto.)

O come bella,
 Numi, saria quell' Alma,
 Che per voi questa Calma
 Avesse ad infiammar!

(Tiene fisso lo sguardo sopra la Statua con un languore espressivo, poi ritornando a sedere dice con voce interrotta, e spesso cangiata.)

E di quai voti
 M' oso stolto nudrir!

(Cade in grande oppressione, e vi rimane qualche tempo.)

Ecco l' oggetto,
 Per cui ritrar non posso (me
 Da questi luoghi il piè! ... D'un Masso infor-
 Per mia man dirozzato
 Esanime

(Inveisce contro se medesimo.)

Insensato!

Ritorna entro te stesso:
 Togli al tuo core oppresso
 L' esca fatal di così indegno ardore,
 Sommetti alfine alla ragion l' errore.

(Procura di calmarsi, e non vi riesce. Si accosta alla Statua, poi si allontana; tiene gli occhi sopra di quella, e dice con minor calore, ma sempre con egual passione.)

Ah qual luce! ... qual foco
 Scintillar d' improvviso
 Veggo su quel bel viso!
 Come quel dolce raggio

Di celeste fulgor, che in lei risplende,
Rapido sol mio cor, Nume, discende!

(Con grande entusiasmo.)

Ah perchè non poss' io
Darti quest' alma in sen, bell' Idol mio!

(Dopo qualche riflessione.)

Ma s' io mi fossi in lei
Mirarla non potrei.
Vagheggiarla, adorar... Ah viva, e spiri
Altr' alma nel suo seno,
Onde felice appieno
Trovi questo mio cuore
Chi renda a lui per tanto amor, amore.

*Bel Nume, che adoro
Tu versi di speme
Un dolce ristoro
In questo mio sen.*

*Quel raggio amoroso
Pietoso . . . mi dice . . .
Contento, felice
Vivrai col tuo ben.*

Sarei meco Crudele
Se per amarti, ancor di questa vita
Mi dovessi privar, sarei . . .
Ma prendi per un momento almeno,
Prendi l' anima mia.
Sciogli quel gelo,
Che cruda a me ti rende,
Ad' onta ancora
D' un disperato e folle amore.


Arridi bel Nume alle mie brame.
I sensi miei nelle viscere tue
Serbar procura, a destino miglior
Se ami chi t' ama
paga così sarai, che in te vivendo sol.
Per me vivrai.

*Se l' Idea del mio tormento,
Non ti scioglie il gel dal sen
Deh mentr' io mancar mi sento,
L' alma mia tu prendi almen
Son sì fiere le mie pene,
Che mi sento oh Dio languir.
Ah tu sola, o Caro bene
Puoi dar fine al mio martir.*

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

(Si trova a sedere)

 trasporti crudeli!
O tormentose brame
D'un impossente amor! Più non poss'io,
(S' alza.)

Non più non posso, o Numi,
Sopravvivere a questo
Terribile, funesto,
Che mi divora, e strugge ardor interno...

(Aggirandosi smanioso per la Scena.)

Ho nell'alma nel cor tutto l'Inferno.

*Ah che morir mi sento,
Cresce l'affanno mio,
Teneri affetti oh Dio!
Celatevi nel cor.*

*Oh Numi... non posso...
Dunque che fo?
Chi mai provò tormento
Egual al mio dolor.*

Numi eterni del Ciel, questo, ch'io verso
E dagli occhi, e dal cor diretto pianto
Deh vi muova a pietà. Madre d'Amore
D'un misero amator odi gli accenti,
Men severa ti mostra ai miei lamenti.

(Dopo qualche pausa stende le mani al Cielo,
e dice.)

*Ciel pietoso, Ciel clemente
A lei dona i giorni miei;
Se morir degg'io per lei
Non mi lagno di morir...*

(Viene interrotto da una soave Armonia che s'ode
all'intorno della Statua di Galatea.)

Qual divino concerto!
Qual soave armonia
Rapisce l'alma mia!... Sì, sì t'intendo
Bella Madre d'Amor, tu sei: tu sei,
Che pietosa ti mostra ai pianti miei.

(Il suono suddetto precede, ed accompagna le se-
guenti parole, alla fine delle quali esce Amore e
lancia un dardo alla statua per il quale a poco a
poco la medesima viene animata.)

A un dolce riposo

*Alfine pietoso
Invitami... Amor.*

*Che pace!... che calma!
Mi scende nell'alma
Mi sento nel cor.*

(Cade lentamente sopra uno de' Massi, e vi resta
alquanto, come preso da sopore.)

(S'alza, e s'indirizza con fretta alla Statua.)

Galatea, dove sei?

(Vedendola animarsi, si allontana spaventato dicendo.)

Numi, che veggo!
Numi, che mai ravviso!...
Tinte ha di carne in viso
Galatea, il mio tesoro!... a poco, a poco
Stende la mano!... il piè

(Con grande sorpresa, e giubbilo.)

Negli occhi ha il fuoco!...

(Mortificato.)

Povero Pimmalion! non v'è più speme,
Hai la ragion smarrita . . .
Non v'è più da sperar . . . deliro . . . fremo . . .

(Aggirandosi per la scena, si ritrova vicino Galatea, si volge, e vedendola fare alcuni movimenti più decisi dice.)

A questo è di mia vita il punto estremo.

GALATEA.

(Fa alcuni passi con incertezza, guarda attorno di se medesima, e dice con sorpresa.)

Io!

PIMMALIONE.

(Con gran sorpresa dice.)

Io!

(Mettendo un ginocchio a terra.)

Numi del Cielo!

Venere . . . Galatea!

GALATEA.

(Si avvanza verso Pimmalione, si ferma, lo guarda attentamente, e poi gli dice.)

Dì . . . chi son io?

PIMMALIONE.

(Tremante.)

Tu sei l'Idolo mio . . .

Cara . . . tu l'opra sei

Di mia man, del mio core, e degli Dei.

GALATEA.

Perchè tremi?

PIMMALIONE.

Nol so.

GALATEA.

T'accosta.

PIMMALIONE.

(Se le accosta con rispetto e timore)

Oh Dio!

GALATEA.

Dammi la mano almeno.

(Si danno la mano, e guardandosi con tenerezza dicono.)

PIMMALIONE.

Cara . . .

GALATEA.

Caro . . .

PIMMALIONE, E GALATEA.

Non più, vieni al mio seno.

(Si abbracciano, Galatea con timore prende la mano di Pimmalione, e se l'accosta al cuore.)

GALATEA.

Ah senti ben mio . . .

Ah questo cos'è?

PIMMALIONE.

(Prende la mano di Galatea, e fa lo stesso.)

E quello, che anch'io

Mi sento per te.

(Si lasciano.)

*E un dolce tremore
Che sentesi in core...*

GALATEA.

(Con sorpresa, e curiosità.)

Il core!... Cos'è?

PIMMALIONE.

L'asilo è d'Amore...

GALATEA.

(Come sopra.)

Amore!... chi è?

PIMMALIONE.

*E' il Nume pietoso
Che diede a te vita;
Che l'aspra ferita
Sanò del mio sen.
E' il Nume tremendo...*

GALATEA.

Lo sento... l'intendo...

PIMMALIONE.

Mia vita...

GALATEA.

Mio ben.

FIN E

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze